

SI PARLA DI... ANGIOLINO CAMMAROTA È IL PRIMO CITTADINO DI VALLE DELL'ANGELO NEL PARCO DEL CILENTO

# Sindaco del paese più piccolo d'Italia

di Mara Locatelli

È quando il momento è difficile che bisogna attingere alle migliori energie del paese. Fra queste c'è sicuramente l'Italia dei piccoli comuni, quella piccola grande Italia che, se valorizzata e sostenuta, non rappresenta l'eredità del passato ma una straordinaria occasione per difendere la nostra identità, le nostre qualità e costruire il futuro.

E allora sapete qual è il più piccolo comune della Campania? Io l'ho scoperto per caso: si chiama Valle dell'Angelo, in provincia di Salerno. Conta appena 316 abitanti, 146 maschi e 170 femmine. Il sindaco mi ha detto che cento anni fa ne aveva 1500, e che di anno in anno si va assottigliando fatalmente. Come se stesse facendo una cura dimagrante che non s'arresta più.

Per scoprire Valle dell'Angelo bisogna arrivare nella valle del fiume Calore, alle falde del monte Ausinito. Da Napoli ci vogliono due ore e mezzo di automobile, da Salerno dista 98 km. Gli abitanti si chiamano valangiolesi e formano 167 famiglie che vivono con un reddito procapite di circa 8.000 euro all'anno. Le at-



Angiolino Cammarota, sindaco di Valle dell'Angelo

tività che svolgono confermano l'antica tradizione mediterranea della viticoltura e della pastorizia, ma soprattutto dall'olivicoltura, che produce un olio di indiscussa.

Se girate per le strade troverete due osterie, una macelleria e un mini-market, quello di Angelo Coccaro, detto Ali, ch'è anche affittacamere, barista e osteria. L'altra osteria si chiama "L'Orto" ed è gestita da Maria Antonietta D'Andrea, una donna energica madre di tre figli e anche consigliere comunale. Il sindaco di

qui si chiama Angiolino Cammarota, ha 63 anni e tre ragazzi (Vittorio e Barbara studenti universitari ed Ernesto laureato in ingegneria), la moglie, Rosanna, è impiegata a Piaggine. «Io sono in pensione da qualche anno - dice Angiolino - dopo aver insegnato scienze naturali al liceo classico di Vallo della Lucania». Ma come si amministra un paese dove fa già freddo e gli abitanti hanno già acceso i camini? Il primo cittadino parte da lontano e per prima cosa spiega che con la

politica non si fanno guadagni: «Abbiamo un consiglio comunale di 12 consiglieri e una giunta di quattro assessori. Né il sindaco né gli assessori ricevono compensi, svolgiamo l'incarico gratuitamente. Il comune chiude il bilancio in pareggio, abbiamo un solo vigile urbano, un impiegato addetto all'anagrafe e due dipendenti part time. Qui non ci sono scuole, solo un asilo nido con 15 bambini che provengono anche da Piaggine e Laurino».

Fino a qualche tempo fa esisteva una farmacia, aggiunge il sindaco, ma il titolare se n'è scappato a Casamicciola perché guadagnava poco. E ora si va avanti con un dispensario che apre un'ora di mattina e due ore di pomeriggio. Non ci sono neppure medici locali: a turno vengono due dai paesi vicini. «Persino il prete, don Aniello Palumbo, si divide tra noi e Piaggine. La nostra chiesa, dedicata a san Barbato, è rimasta chiusa per cinque anni e da poco è stata riaperta per la messa domenicale. Purtroppo chi si sposa qui fa le valigie e se ne va altrove a cercare lavoro». All'anagrafe risultano centinaia di valangiolesi disseminati nel mondo,

che ancora scrivono dall'Australia, dall'Olanda, dall'Uruguay, dall'Argentina. «Ma nel paese - mi dice l'impiegato dell'anagrafe Barbato Iannuzzi - vivono anche sette stranieri: due bulgari, tre polacchi, un'ucraina e una rumena. Sono venuti qui come badanti». Barbato ha 45 anni ed è impiegato da 22. «La gran parte delle famiglie - continua - è composta da due sole persone e più della metà delle donne sono nubili, divorziate o vedove. Qui nascono pochi bambini. Quest'anno, l'8 marzo, è nata una femminuccia, si chiama Rosmari Nicoletti». Poi apre i registri dell'anagrafe e aggiunge: «In 10 anni a Valle dell'Angelo sono stati registrati appena 13 bambini». E i decessi? «Muiono cinque o sei persone all'anno. L'ultimo è stato Donato, il nonno del paese, aveva 100 anni e ci ha lasciati ad agosto».

Valle dell'Angelo è ricco di boschi, è bagnato dal fiume Calore e fa parte del Parco nazionale del Cilento. «Proprio per questo non si possono più fare i tagli dei boschi e vendere il legname come una volta - dice il sindaco Cammarota - Io sono un agronomo e faccio ancora un po' di

libera professione. Posso dire che il Parco per noi è stato un danno perché ci sono molti cinghiali e la caccia è proibita. Alcuni anni fa ho avuto un ettaro di terreno distrutto in una notte dai cinghiali. Il risarcimento? Quattro soldi, che respinsi al mittente».

Le origini di Valle dell'Angelo sono le stesse di molti centri cilentani: fu fondato con molta probabilità dai monaci italo-greci che, perseguitati dagli imperatori bizantini nell'VIII-X secolo a causa della lotta iconoclasta, si rifugiarono nel Cilento. Ma insomma, Valle dell'Angelo è un paradiso o un paese dimenticato dal Padreterno? Barbato non ha dubbi: «Questo è un paradiso, abbiamo aria pulita, boschi, vita sana e, a memoria d'uomo, non è mai successo niente di cattivo, non ci sono ladri e delinquenti». Dunque, niente giungla metropolitana, traffico, smog, emergenza rifiuti e, per farla breve, umanità disumanata. Stando così le cose, la speranza è che prima o poi questo piccolo centro somigliante alla Shangri-La descritta nel romanzo *Orizzonte perduto* (di James Hilton) attragga turisti e forestieri. Il paesaggio montano conferisce alla località un aspetto armeno, impreziosito dalla natura salubre del clima. Scendendo verso il fiume Calore si gode lo spettacolo dei monti circostanti, che incombono sulla vallata percorsa dall'acqua, richiamo che ristora chi desidera il contatto con una natura incontaminata. Di grande bellezza è il centro storico, fatto di vicoli, stradine, portali in pietra calcarea locale e piccole scalinate che conferiscono al paese un fascino inconsueto, conservatosi in tutta la sua preziosità, tanto che ha meritato l'apprezzamento della Facoltà di Architettura dell'università Federico II di Napoli.

Per gli amanti della buona cucina sono tante le gustose pietanze e i prodotti gastronomici: dai caciocavalli ai famosi cavatielli. Eppoi formaggi, salumi, olio d'oliva, burri, detti mantecche, mozzarelle di latte bovino, ricotte.

Ma scusi, quanto costa comprarsi una casa da queste parti? La bella sorpresa, ancora una volta, me la dà il sindaco: «La proprietà da noi è accessibile a tutti. Con 10mila euro potete acquistare due vani da ristrutturare e con 40mila una casa per abitarci». Capito?

LA MOSTRA CAPPLÉ, COPRICAPI D'AUTRICE ALL'HOTEL COSTANTINOPOLI

## Cappelli per non passare inosservate

di Laura Caico

Teste al vento. Il successo di "Capplé", mostra del "cappello d'autrice" tenutasi nel partenopeo Hotel Costantinopoli in via Santa Maria di Costantinopoli 104 testimonia il rinnovato interesse delle "fashion victim" per i pezzi unici fatti a mano in Italia: non solo abiti e scarpe, dunque ma anche gli accessori sono il nuovo must delle modaiole ad oltranza che rivendicano l'esclusività di un qualcosa da indossare che abbia una propria identità ed emerga dalla massificazione del confezionato e della produzione industriale.

Il fashion party delle stiliste e costumiste teatrali Elisa Savi Ovadia e Elena Masut (nella foto di Robert by Capri) smuove ricordi infantili, di arti femminili praticate da non-

ne, zie e mamme, di lavori a maglia e uncinetto, di romantici sprazzi del passato: le fibbie metalliche, i bottoni ricercati, i tessuti raffinati e le cravatte vintage - scovati con appassionata ricerca nei mercatini delle pulci - che decorano con gusto i morbidi copricapi, declinano l'estro e originalità delle titolari che sposano antico e moderno nelle loro creazioni artigianali.

Absolutamente "made in Italy" i cappelli sono lavorati a crochet con lane vigugna, merinos, cachemire, alpaca, seta e altri filati pregiatissimi di Borgosesia, indispensabili accessori - come recita il titolo dell'esposizione - per signore che amano non passare inosservate. Elisa Savi Ovadia e Elena Masut vivono la loro personale passione realizzando ogni cappello interamente a mano, impreziosendolo con

dettagli in seta, applicazioni ricamate o bottoni particolari trovati nelle fiere dell'antiquariato.

Elisa Savi Ovadia curatrice dell'immagine di Moni Ovadia, esperta di storia del costume e della moda, ha tratto dalla sua irrefrenabile predilezione per i cappelli una collezione che comprende esemplari provenienti da tutto il mondo, con consolidata attenzione al periodo del Liberty, della Bella époque, del charleston, alle creazioni di modisteria che conservano il fascino di un passato importante.

A mano realizza da sola i primi cappelli a crochet dalle fogge accattivanti che catturano subito l'attenzione di conoscenti e amiche, che iniziano a richiederne diversi modelli: nasce così il progetto, con Elena Masut amica d'infanzia e designer industriale, di avviare un ate-

lier artigianale di cappelli e scarpe in nuan- ces da abbinare ai vestiti.

Opere originali per "arredare" teste benpensanti, cappelli che vanno oltre il semplice accessorio e risultano capi sempre diversi, scaturiti da mani fortemente creative: le socie di "Capplé" raccontano senza remore il processo di progettazione, le collaborazioni con il mondo della moda, del cinema, del teatro, la voglia sempre viva di divertire e divertirsi e di onorare col nome della loro società il grande cappellaio Giuseppe Borsalino, la cui mamma Rosa Veglio era solita



ripetere "At debi bitè a fé el capplé, almen a sbrai cui ié la testa, ovvero "Devi metterci a fare il cappellaio, almeno saprai che c'è anche la testa".

L'ALBUM MARE, AMORE E FANTASIA

## La dipartita terrena di Sergianni Caracciolo

di Carlo Missaglia

Partiti Giovanna e Sergianni, il Palagano che aveva vigilato tutta la sera in attesa che ciò accadesse, fece cenno ai due Caracciolo ed a Marino Boffa di seguirlo con discrezione. Sapeva che era giunto il momento di portare a termine il loro disegno. Si avviò, per primo, seguito a distanza dal gruppo dei congiurati per andare alla camera della Regina dove avrebbero dovuto trovare anche Covella. La duchessa però si era avviata prima nei saloni dove sapeva che li avrebbe incontrati così che si incontrarono durante il tragitto. Subito li mise al corrente delle ultime volontà espresse da Giovanna in merito alla vicenda Sergianni. Cioè disse, che lasciava campo libero a loro perché lo arrestassero con anche il figlio Trojano e che lo rendessero innoquo nei suoi confronti. Assolutamente però non permetteva che il Gran Siniscalco venisse ucciso, anche se riconosceva che il suo strapotere era diventato insopportabile. Basta così! Intervenne adirato Palagano. Voi avete ben inteso ciò che vuole la regina ed allora noi metteremo in essere le sue volontà e la libereremo da questo traditore. Mettiamo allora mano ai fer-

ri perché sono certo che senza essere pugnalato l'uomo non potrà mai cadere, riuscirà sempre a riconquistare il suo potere. Il motivo per cui il Palagano era tanto furioso contro Sergianni poiché egli aveva confiscato impadronendosi delle terre di Cerignola che gli appartenevano. Francesco Caracciolo con la foga, propria della gioventù, azzardò un: bene! allora che aspettiamo andiamo. Detto ciò sguainò il suo pugnale. Fermi! li bloccò il Palagano; dove andiamo se manca ancora uno di noi? E chi? Sembra che siamo tutti qui, insistette Francesco. Manca lo Squadra e senza di lui dove andiamo? Avete dimenticato che è lui che ci deve aprire la porte della tana del nostro nemico. Siamo sicuri che non ci tradirà? S'intromise Marino Boffa. Se ci dovesse tradire avete nelle vostre mani la mia testa, e sarò io a risponderne con la mia vita, e poi perché preoccuparsi se ritarda ci sarà pure una ragione. E la ragione c'era! Come potevano immaginare che Sergianni una volta ritiratosi nella sua stanza fosse rimasto a lungo a ripensare a tutti gli avvenimenti della giornata del suo trionfo, ritardando così il momento di andare a dormire? Così i congiurati con Covella erano in attesa che si pre-

sentasse colui che avrebbe dovuto dare il segnale dell'inizio dell'operazione. Ad un tratto eccolo venire! Era giunta l'ora di compiere il delitto. Si scusò per il ritardo ma, disse, che aveva dovuto attendere che Sergianni, il quale quella notte era abbastanza agitato, si mettesse sotto le coltri ed inoltre che i vari famigli si allontanassero dalla sua camera per andare anche loro a godersi la festa. Doveva, del resto essere molto attento a non destar sospetti, anche se figurava al servizio della regina cosa questa che lo aveva agevolato. Avvicinatosi dunque ai congiurati disse: «L'uomo è a letto e dorme senza avere alcun sospetto, se volete vi conduco da lui!» «Certamente, siamo pronti, ma cosa dirai per portare fuori il Sini-scalco senza che egli si metta in guardia?» Disse Francesco, al che, il Palagano intervenne spiegando quale sarebbe stata la strategia che egli già aveva minuziosamente studiato. Poi, rivoltosi allo Squadra iniziò a dire: «Tu ci condurrà fino alla sua stanza per la via segreta, (era questo un passaggio che conduceva dalla camera della regina a quella di Sergianni per fare in modo che i due si potessero incontrare senza che alcuno ne avesse contezza) giunti davanti alla

porta noi ci nasconderemo nel buio. Tu busserai in modo concitato e facendo sì che egli si svegli, gli dirai allora che la regina non si è sentita bene, che sta molto male e che ha chiesto di lui. Fai in modo che apra la porta ed a quel punto noi entreremo in ballo e faremo la nostra parte». «Ho capito» assenti lo Squadra, certamente farò in modo che egli mi apra la porta. Detto questo prese un lume e si avviò seguito dai quattro, sotto lo sguardo soddisfatto della Contessa che finalmente vedeva il suo piano prossimo a concretizzarsi. Lo Squadra condusse i quattro attraverso tenebrosi anditi, fino ad una piccola scala segreta, scese alcuni gradini, fino a giungere ad un pianerottolo molto buio e silenzioso. Sollevò la lanterna ed illuminò un piccolo passaggio che terminava con una porta. Quella che conduceva alla stanza del "condannato". La risposta i quattro la dettero brandendo in aria i loro pugnali nel massimo silenzio. Lo Squadra, si portò l'indice al naso nel classico gesto del: fate silenzio, dopo di che andò alla porta e picchiò tre volte con energia. Attese un attimo e ripeté l'operazione. «Chi è?» Urlò una voce dall'interno. «Lo Squadra messere». «E cosa vuoi a quest'ora di notte?». «Mes-

sere è sopraggiunto un accidente, la regina è stata colta da un forte malessere e mi ha mandato a chiamare affinché corriate da lei con sollecitudine. Ha urgente bisogno di parlarvi». «Oh mio Dio!» disse quasi urlando Sergianni. «Attendi che la raggiungo subito». A quelle parole fece seguito un grande trambusto e si comprese che egli aveva iniziato a vestirsi. Lo Squadra attese un poco e poi riprese: «Fate presto messere che la regina sta veramente male e preme per vedervi e parlarvi». Il rumore di una chiave che girava nel chiavistello interruppe la sollecitazione. Sergianni aprì la porte e lo invitò ad entrare: «Vieni Squadra allora e aiutami a vestire. Raccontami cosa è avvenuto». Lo Squadra allora poggiò la lanterna fuori della porta ed entrò per portare aiuto. In quello stesso momento i quattro si fiondarono nella stanza e, trovato Sergianni sul letto, impedito perché intento a vestirsi, in contemporanea lo assalirono e lo trafissero coi loro pugnali: «Muori traditore!». Il povero Sergianni non ebbe neanche il tempo di vedere in viso i suoi assalitori, prima che questi non lo avessero già trafitto. Crollò al suolo in un lago di sangue, ancora nell'atto di infilarsi l'altra gamba del calzone. I congiurati mentra sta-



vano per ritirarsi si accorsero che un'altra persona era entrata nella stanza. Covella, la feroce Covella che li aveva seguiti da lontano, nell'oscurità, come si addice ai mandrini, perché aveva voluto assistere, non vista, alla morte del suo più acerimo nemico. Si avvicinò quindi a quel corpo esanime e fattasi dare una lanterna si abbassò per meglio guardarlo. Indi sferrò un calcio al morto e con somma gioia esclamò: «Ecco il figlio d'Isabella Sarda, che volle contender meco». Come detto da Pietro Giannone nella sua "Storia civile del Regno di Napoli". In questo modo indecoroso, da parte di Covella s'intende, si esaurisce la vita di Sergianni Caracciolo. Anche se bi-strettato da molti storici ha suscitato in me una fortissima curiosità. Curiosità che mi ha portato ad approfondire il suo affascinante, ma poco conosciuto passaggio terreno.

Continua  
www.carlomissaglia.it